

# *Il Serventese del dio d'Amore*

a cura di  
Federico Baricci

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Volume pubblicato nell'ambito del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale  
finanziato dal MIUR - PRIN 2011 "Canone letterario e lessico delle emozioni  
nel Medioevo europeo: un network di risorse on line  
(bibliografia, manoscritti, strumenti multimediali)"

Coordinatore Roberto Antonelli

Unità di Ricerca della Scuola Normale Superiore, Classe di Scienze Umane,  
Responsabile Claudio Ciociola

This series is peer reviewed

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca  
e della Scuola Normale Superiore

© Copyright 2017

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674937-6

# Introduzione

## 1. *Il testo*

Concorrenti il battesimo continiano,<sup>1</sup> legittimato dalla rubrica che precede il testo nello *Zibaldone da Canal* («Ell dio d'amore»), e la diversa lezione incipitaria dei due testimoni, è ormai consolidata la prassi di denominare il componimento che qui si analizza come *Serventeses del dio d'Amore* (d'ora in avanti SDA), promuovendo cioè al ruolo di eponimo la divinità che vi compare.<sup>2</sup> Del serventeses sono note due testimonianze,<sup>3</sup> che sigleremo Z (incipit: *Alltissimo re pare de glloria*) e B (*Deo alto pare re de gloria*) sulla base dei testimoni che le tramandano: lo *Zibaldone da Canal* e i Memoriali bolognesi.<sup>4</sup> Fino alla recensione continiana all'edizione dell'*Amorosa Visione* a cura di Vittore Branca, il SDA era noto soltanto per le nove strofi di B, edite per la prima volta dal Carducci,<sup>5</sup> e successivamente dal Casini, nella sezione delle *Rime dei poeti bolognesi del XIII secolo* dedicata alle «poesie popolari d'argomenti erotici, comici e religiosi»,<sup>6</sup> dal Monaci, nella sua *Crestomazia*,<sup>7</sup> dalla Caboni<sup>8</sup> nella sua «modesta quanto utile

<sup>1</sup> Cfr. la recensione di Contini a G. BOCCACCIO, *Amorosa Visione*, edizione critica per cura di V. BRANCA, Firenze, Sansoni, 1944, in «Giornale storico della letteratura italiana», 123 (1946), pp. 69-99, che sarà citata come CONTINI, *Amorosa Visione*. La recensione è ora raccolta in CONTINI, *Frammenti*, I, pp. 555-590, da cui si cita.

<sup>2</sup> Il sintagma *dio/deo d'Amore* è nel testo (vv. 34, 79).

<sup>3</sup> Rimane insoddisfatto l'auspicio formulato in CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 590: «Ma ci auguriamo che qualche ricercatore più fortunato abbia a trovare un giorno una versione più completa di quello che chiameremo ormai il Serventeses del Dio d'amore».

<sup>4</sup> Si è evitato di denominare M la versione dei memoriali per non creare confusione con il sistema adottato da ORLANDO, *Rime due e trecentesche*, p. 105, che usa questa lettera in riferimento allo *Zibaldone da Canal* (chiamato anche codice Martini, vd. avanti).

<sup>5</sup> CARDUCCI, pp. 330-333.

<sup>6</sup> CASINI, pp. 171-194; il testo, alle pp. 182-183, presenta cospicui interventi sulla grafia (introduzione costante della geminata in luogo della scempia, sostituzione di <ç> con <z>, di <x> con <s>, ecc.).

<sup>7</sup> Cfr. MONACI-ARESE, pp. 341-342.

<sup>8</sup> CABONI, pp. 83-85. Per l'intento della raccolta cfr. ivi, p. 19: «Di queste rime dei

raccoltina»,<sup>9</sup> e recentemente da Orlando.<sup>10</sup>

Il testo di B si legge alle cc. 222v-233r del Memoriale 119 dell'Archivio di Stato di Bologna<sup>11</sup> e rientra tra «quelli che occupano le ultime righe di una pagina e servivano presumibilmente a riempire uno spazio che altrimenti sarebbe rimasto bianco». <sup>12</sup> Esso fu trascritto dal

Memoriali mancava ancora una edizione che le raccogliesse tutte insieme dai volumi e dalle riviste [...] e le presentasse in una trascrizione del tutto fedele ai manoscritti, disponendole in pari tempo secondo un ordine preciso e ben definito». Il libro è recensito in DEBENEDETTI, pp. 77-87.

<sup>9</sup> Sono parole di Contini, che, pubblicando la versione Z del SDA, si sofferma brevemente sull'operazione della Caboni: «A un errore di stampa è dovuta l'omissione di *liança* 35, e per svista, crediamo, si parla di memoriale 119. Cogliamo l'occasione per dichiarare che, benché non esente da mende nelle proposte di correzione, nella punteggiatura e nel glossario, la modesta quanto utile raccolta della Caboni meritava minore indifferenza» (CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 582 n. 8). Sulla questione è ritornato ORLANDO, *Rime* 1279-1300, p. x, riconoscendo alla studiosa il «merito, offrendoci tra l'altro anche qualche nuova acquisizione, di raccogliere, limitandosi però alle sole poesie conservate nei Memoriali, tutto quanto era stato reso noto negli anni fino a lei», realizzando così «un'opera destinata a fungere per molti anni da punto di riferimento» (ORLANDO, *Rime due e trecentesche*, p. XXXIV). Va infine osservato che l'obiezione di Contini a proposito del ms. latore di B è ingiustificata: si tratta infatti proprio del memoriale 119, come scrive CABONI, p. 83, e non del memoriale 120, come si dice invece in CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 581.

<sup>10</sup> Cfr. ORLANDO, *Rime due e trecentesche*, che «si propone di offrire una nuova lettura anche delle poesie del Trecento alla luce di nuovi contributi critici e degli inediti emersi nel frattempo» (ivi, p. XXV). Se ne veda la recensione di A. ANTONELLI, in «Ecdotica», 4 (2007), pp. 320-331. Per i testi duecenteschi si veda ORLANDO, *Rime* 1279-1300, dove B, risalente al 1309, non figura.

<sup>11</sup> Bologna, Archivio di Stato, Ufficio dei memoriali, Memoriale 119, cc. 1r-387v (28 giugno 1309 – 1 gennaio 1310), Memoriale di Gerardus Bonaventure, 186r-255r (I-LXXr), bianche le cc. 255v-258v (LXXv-LXXIIv), 2 luglio – 31 dicembre 1309 (la numerazione romana delle carte è quella originale), membr. Quello di Gerardus Bonaventure è il sesto di otto registri contenuti nel volume e reca, oltre ai 36 vv. del SDA, un altro serventese (di 65 vv.), dall'incipit *Placente vixio adorno angelicato* (cc. 201v-220r) (edito in ORLANDO, *Rime due e trecentesche*, pp. 100-103), e tre tracce latine (cc. 190r, 198r e 248r).

<sup>12</sup> D. KULLMANN, *Osservazioni sui Memoriali bolognesi (con un frammento di lauda inedito)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 119 (2003), pp. 256-280, a p. 264. Le altre due categorie ivi individuate sono: «1. gli inserti che stanno sul recto o sul verso della copertina di un Memoriale o su qualche altra carta che, trovandosi all'inizio o alla fine del quaderno, non fa propriamente parte del registro stesso, 2. quelli che occupano una posizione 'normale' all'interno del registro, quale potrebbe essere occupata anche dalla registrazione di un contratto [...]» (ivi, p. 263). Sulla topografia delle trascrizioni poetiche nei Memoriali cfr. anche M. GIANSANTE, *Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi*, in *Storia, archivi, amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000, a cura di C. BINCHI, T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli

notaio bolognese Gerardus Bonaventure,<sup>13</sup> che vergò i vv. 1-8 in fondo alla c. 222v, recante la data «die tercio mensis nouenbris» 1309, secondo una disposizione consueta nei memoriali<sup>14</sup> e conforme «all'antica consuetudine d'impaginazione del serventese caudato»:<sup>15</sup> le strofi sono poste su due colonne e l'adonio si trova alla destra dei versi lunghi, inscritto entro un tratto semicircolare nella colonna di sinistra, entro un triangolo disposto orizzontalmente in quella di destra.<sup>16</sup> I vv. 9-12 occupano il margine inferiore della c. 223r («die quarto mensis nouenbris») e sono scritti uno di seguito all'altro. Stessa disposizione hanno i vv. 13-16 a c. 223v, 17-20 a c. 224r,<sup>17</sup> 21-24 a c. 226r («die sexto») e 33-36 a c. 233r («die quartodecimo»); i vv. 25-32 si trovano a c. 229r («die nono») e presentano un'organizzazione analoga a quella dei vv. 1-8.<sup>18</sup>

Archivi, 2004, pp. 295-305, alle pp. 296-298. Sul memoriale 119 cfr. *L'Archivio dell'ufficio dei Memoriali. Inventario*, a cura di L. CONTINELLI, vol. I. *Memoriali, 1265-1436*, tomo I. 1265-1333, Bologna, Istituto per la Storia dell'Università, 1988, pp. 95-96.

<sup>13</sup> Il nome compare nella sottoscrizione di c. 255r. Gerardus Bonaventure si era immatricolato nel 1301, come attesta il seguente documento (che mi è stato gentilmente segnalato da Armando Antonelli): Bologna, Archivio di Stato, Capitano del Popolo, Società di Popolo, Società d'arti, *Liber matricularum artium*, b. 2 (1294-1321), *De Societate Notariorum*, cc. 35r-89v, fra le addizioni, 1301, c. 74v. Il nome del nostro notaio, inoltre, si ritrova in due documenti risalenti al febbraio 1303 (cfr. Archivio di Stato di Bologna, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma, Arti grafiche Tamari, 1961, pp. 35 e 115): Riformazioni del Consiglio del Popolo (1273-1337), vol. VI, cc. 97-164, Registro delle riformazioni del Consiglio del Popolo e della Massa, dal 5 ottobre 1302 al 3 aprile 1303, sotto la capitaneria di Arnulfus de Fixiraga da Lodi, febbraio, c. 146r, e Provvigioni dei Consigli minori (1248-1337), vol. III, cc. 37-202, Registro delle provvigioni del Capitano, degli Anziani e Consoli, del Difensore delle diciannove società, del Preconsole dei notai, dei Ministeriali delle due società presidenti alle altre e di vari sapienti, nonché delle riformazioni del Consiglio del Popolo dal 1 gennaio al 28 novembre 1303, sotto le capitanerie di Arnulfus Fuxiraga, Ubertus de Preta, Raynaldus de Tarabotis e le podesterie di Bernabo de Confaloneriis e Robertus de La Grota, febbraio, c. 45v.

<sup>14</sup> Cfr. CARDUCCI, p. 326.

<sup>15</sup> Cfr. CIOCIOLA, p. 59.

<sup>16</sup> La stessa disposizione dei versi è rilevata a proposito del serventese romagnolo *Venutu m'è in talento de contare per rema* (trascritto sul verso della coperta di un codice membranaceo contenente atti notarili) da A. E. MECCA, *Dante e il serventese romagnolo del 1277*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 8 (2005), pp. 9-18, a p. 10, con la differenza che in esso l'adonio si trova «in corrispondenza del primo verso» lungo, mentre nel nostro caso esso, quando non è segmentato da due accapo (ciò che accade nella colonna di sinistra), si trova piuttosto all'altezza del secondo verso lungo (poco sopra di esso).

<sup>17</sup> Con la stessa data della precedente.

<sup>18</sup> Qui alla destra del tratto semicircolare che racchiude l'adonio (*che | me | placea*) si sviluppa un disegno che sembra rappresentare il muso di un maiale (vd. tav. XIII).

Si fornisce una trascrizione diplomatica del testo, cercando di restituire graficamente la disposizione dei versi:<sup>19</sup>

[222v]<sup>20</sup>

Deo alto pare re de Gloria	mera	Che da odire emolto dilitosa
Pregote cheme dipi seno 7 memoria	viglo	E al core <sup>21</sup> ene molto paurosa. de cor duglança.
Cheo posa exsponere la nobele	sa.	Per chello se gle contene
[Istoria		[masima cosa.

[223r]

Che tocha 7 fere çaschauna amança. Chalso seruente donagli fidaença. Poltene in maliniaça )  
[nocte 7 dia.

[223v]

In quello chamino miximi vna dia. solo soletto sença compagna. Eo guardaj vna schera. vignia. )  
[de chauleri

[224r]

Pocho stiando echote vnnaltra schera. Bene ordenata. conpluta 7 intera. Chiffo quella gente  
[primera. )( voglouel dire.

<sup>19</sup> Nessuna delle edizioni di B fin qui comparse è infatti accompagnata da una trascrizione diplomatica, né da un'accurata descrizione della disposizione dei versi. Si indica con il simbolo 7 la nota tironiana per *e* (vd. sotto, *Criteri editoriali* di B) e si utilizzano parentesi tonde (aperte e chiuse) per rappresentare gli elementi paratestuali impiegati nelle strofi delle cc. 223r e v, 224r, 226r e 233r. In alcuni casi (segnalati da una parentesi quadra aperta), per ragioni di spazio, è stato necessario andare a capo anche quando ciò non rispecchi l'uso del ms. Si rimanda in ogni caso alle tavole fotografiche (vd. tavv. VI-XIV).

<sup>20</sup> Sul margine sinistro, all'altezza dell'*incipit*, si trova una *manicula*. Prima della *D* incipitaria di *Deo*, inoltre, in linea con l'inizio della scrittura latina soprastante, Gerardus Bonaventure traccia un elemento paratestuale di dubbia interpretazione, ben diverso dal segno di paragrafo a piede di mosca che precede, ad esempio, ciascun verso lungo delle prime due strofi nell'altro serventesse tramandato nel memoriale. La prima sezione di questo elemento, a forma di 2, è pressoché identica a quella della *D* maiuscola immediatamente successiva: ciò potrebbe far pensare che il notaio abbia iniziato a tracciare tale segno alfabetico per poi interromperlo convertendolo in elemento paratestuale, forse allo scopo di far iniziare la strofe incipitaria a una certa distanza dal limite sinistro dello specchio di scrittura (come accade in effetti con la prima strofe di *Placente vixo*, diversamente da tutte le altre strofi dei due serventesi, i cui versi lunghi sono sempre perfettamente allineati con l'inizio del documento). In ogni caso, il segno a forma di 2 ricorre spesso nel memoriale di Gerardus Bonaventure come elemento iniziale di alcune maiuscole (soprattutto la *B*), ma talvolta anche con funzione paratestuale, in particolare alle cc. 198r (a marcare la fine del breve passo latino trascritto in calce al documento), 209v (combinato con altri due elementi, a separare il verso lungo dall'adonio in una strofe di *Placente vixo*), 253r (nel documento latino, come movimento finale, prolungato in un lungo tratto orizzontale concluso con un piccolo disegno).

<sup>21</sup> Sembra scritto *coro*, ma la lettera finale, come mi suggerisce Teresa De Robertis, è da leggere *e*, benché diversa dalle altre *e* finali del testo, perché identica alla *e* iniziale di *ene*, immediatamente successivo: si deve ipotizzare che il notaio, in un primo momento, intendesse eseguire un univerto *corene* e che solo dopo aver concluso la *e* e iniziato la *n* abbia deciso di lasciare uno spazio e scrivere *ene*.

[226r]

Erano Begli dungelgli al meo parere Girlande egleuea In co flurire Ein leloro mani sparaueri  
[tignire. ]( de portando

[229r]

Che p lariuera vignio oselando	che	De la represa la qual si dixia	
Che nalagreça 7 baldança façando	me	Alaltro mondo seruai druaria.	tuta de core.
Vna balata vigniano cantando	placea	Alme seruente chemauea in balia.	

[233r]

Qual guierdone eo ne porto tutore ( Chema donato lalto deo damore ( p soa gran liança 7 de  
[boncore ]( alegra mente

Il contenuto dei 36 vv. può essere schematizzato nelle seguenti sequenze narrative:

- I. Invocazione (vv. 1-4).
- II. Caratterizzazione e finalità della narrazione (vv. 5-12).
- III. Inizio del viaggio del poeta-protagonista (vv. 13-14).
- IV. Apparizione di una «schera de cavaleri» (vv. 15-16).
- V. Apparizione di una schiera di «begli dungelgli» su cui si sofferma l'attenzione del poeta, che li descrive e riporta la *ballata* che vanno cantando (vv. 17-36).<sup>22</sup>

In merito al tema affrontato dal frammento poetico saranno senz'altro da richiamare le osservazioni di Carducci, che ne sottolineava la posizione di isolamento entro la tradizione dei serventesi («convengono tutti fra loro nella forma» e nella materia e «sono per lo più storici, o, più largamente, narrativi, o anche gnomici, [...] ma escludono la materia amorosa») e notava che:

a questo ordine appartiene per la forma narrativa, ma se ne discosta, in quanto la narrazione è d'amore e fatta ad ammonimento d'amore, il seguente frammento di sirventese che leggesi secondo nel memoriale bolognese pur ora designato. Ma il racconto è di cosa vera o d'una visione? Impossibile determinarlo, perché il notaio interruppe la trascrizione sul più bello.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Tanto il senso quanto la lezione di Z portano a credere che si tratti in realtà di 'donzelle', vd. sotto, n. 54.

<sup>23</sup> CARDUCCI, pp. 330-331. In proposito cfr. anche G. FERRARO, *Una leggenda di S.*

Interrogativo, quest'ultimo, dissipato dall'agnizione continiana, che affrancò il SDA dal novero dei tanti «“unici” che non hanno riscontro in altri manoscritti»,<sup>24</sup> e fu comunicata nella recensione all'edizione Branca dell'*Amorosa Visione*,<sup>25</sup> nel contesto di un'indagine volta a chiarire «che cultura sta dietro al Boccaccio della *Visione*». <sup>26</sup> Il testo di Z, ivi edito,<sup>27</sup> consta di 48 strofi, il cui contenuto può essere così schematizzato:

- A. Invocazione (vv. 1-4).
- B. Caratterizzazione e finalità della narrazione (vv. 5-12).
- C. Il protagonista si mette in viaggio (vv. 13-14).
- D. Apparizione di una *chavallaria* (vv. 15-16).
- E. Apparizione di una schiera di donne che avanza in prima posizione; descrizione delle donne, che vengono cantando una *ballata* (vv. 17-36).

*Giovanni Battista del secolo XIV*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», 14 (1895), pp. 58-66 (a p. 59: «il *Serventese italiano*, che ha per carattere spiccato di non trattare quasi mai di soggetti amorosi»), e BRACCINI, p. 174: «il genere di serventese: caratterizzato, ormai a livello italiano postdugentesco e tardo-medievale, più che altro negativamente dall'inidoneità a trattare di vicissitudini sentimentali (riserva di caccia della canzone e del sonetto), ma per il resto disponibile ad ogni soggetto morale-didattico, polemico, encomiastico [...], narrativo». Che il serventese italiano possa trattare anche la materia amorosa è mostrato invece dall'ampia esemplificazione addotta da C. PINI, *Studio intorno al sirventese italiano*, Lecco, Tipografia del commercio dei fratelli Grassi, 1893, che dedica un intero capitolo ai *Sirventesi amorosi* (pp. 17-30), ricordando tra gli esempi più rilevanti proprio il SDA (versione B). Tra quelli cronologicamente più alti si ricordano: *Placente vixio adorno angelicato*, tradito dallo stesso memoriale in cui si legge B (vd. sopra, n. 11); *Io faccio prego all'alto Dio potente* e *Dapoiché piace all'alto dio d'Amore*, trascritti sul recto della copertina membranacea di un *liber inquisitionum et testium* bolognese, riferentesi agli anni 1299-1300 (cfr. ORLANDO, *Rime due e trecentesche*, rispettivamente alle pp. 170-174 e 174-176); *Però ch'i' non trovo posança*, trascritto tra il giugno e l'ottobre 1286 su una carta bambagina conservata in un registro di "Atti criminali" dell'Archivio antico del Comune di Prato (cfr. *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, a cura di R. FANTAPPIÈ, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2000, I, pp. 21-23; del testo è in preparazione una nuova edizione critica a cura di Claudio Ciociola).

<sup>24</sup> CABONI, p. 15.

<sup>25</sup> CONTINI, *Amorosa Visione*.

<sup>26</sup> Ivi, p. 581.

<sup>27</sup> Il testo alle pp. 585-589; quanto ai criteri seguiti, Contini avverte: «la lezione non è toccata, salvo pochi casi di più manifesta urgenza» (ivi, p. 584); ma per questo aspetto vd. i *Criteri editoriali* di Z (pp. 132-133) e la seconda fascia d'apparato della nostra edizione.



- F. Descrizione di una schiera di *donçelli* che accompagna la prima schiera (vv. 37-44).
- G. Descrizione delle *done maritate, duchese, raine e contesse* che seguono i *donçelli* (vv. 45-54).
- H. Apparizione di una nuova schiera di cavalieri (vv. 55-62).
- I. Descrizione della corona del dio d'Amore e contenuto della scritta che vi è incisa (vv. 63-84).
- L. Apparizione di una schiera di *done e donçelle* sofferenti, che gridano per il dolore (vv. 85-96).
- M. Apparizione di una singola donna, a cavallo di un ronzino, condannata a cavalcare in pessime condizioni (vv. 97-104).
- N. Riconoscimento della donna del poeta (vv. 105-112).
- O. Sgomento del poeta, che dopo essersi ripreso chiede alla donna la causa di tali sofferenze (vv. 113-120).
- P. Risposta della donna, che spiega il motivo della punizione sua e delle donne che la precedono (vv. 121-132).
- Q. Il poeta rivela alla donna la propria identità e le sofferenze che ha patito per amore; pentimento della donna (vv. 133-144).
- R. Il poeta si unisce alla schiera, che arriva in un prato (vv. 145-160).
- S. Descrizione del sontuoso banchetto che viene preparato (vv. 161-168).
- T. Descrizione della corte d'Amore (vv. 169-176).
- U. Le punizioni inflitte alle donne che hanno respinto l'amore (vv. 177-188).
- V. Le ricompense offerte a chi ha concesso l'amore (vv. 189-192).

Benché anche Z s'interrompa *ex abrupto*<sup>28</sup> e solo per via ipotetica si possa riconoscere nell'ultima strofe l'inizio di una sequenza volta a illustrare le ricompense offerte alle donne rispettose delle leggi d'Amore (indicazioni in tal senso vengono tanto dall'opposizione rispetto alla strofe precedente quanto dal confronto con testi tematicamente affini, per cui vd. oltre *La questione tematica*), esso garantisce una piena individuazione del motivo, conferendo una certa complessità alla «narrazione d'amore» che il Carducci presagiva in ragione dei vv. 9-11 di B.

<sup>28</sup> Certo prima che la narrazione possa dirsi conclusa: CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 582, parla di una «versione di quel testo assai meno incompleta, se pur sempre incompleta (non di molto, a giudicare dai testi paralleli)».

Il testo di Z si legge alle cc. 65r-67r del ms. 327 della Beinecke Rare Book and Manuscript Library della Yale University, New Haven (anche noto come codice Martini dal nome dell'antiquario che lo acquistò nel 1921 presso i librai Gilhofer e Ranschburg di Vienna),<sup>29</sup> manoscritto veneziano integralmente edito da Stussi nel 1965.<sup>30</sup> Il codice è nettamente diviso in due parti: la prima, più antica e di mano unica, va da c. 1r a c. 67r, e questa sola riceve la designazione di *Zibaldone da Canal*; la seconda, «più tarda di almeno cinquant'anni»,<sup>31</sup> fu scritta da varie mani alle cc. 67v-69v, che erano rimaste bianche. La datazione dello *Zibaldone*, che è la sezione che qui interessa, ritenuta a lungo riconducibile al 1311 sulla base della data registrata a c. 26v, r. 1,<sup>32</sup> è stata messa in discussione da Stussi, che sulla scorta di argomenti paleografici, ma soprattutto linguistici e codicologici, ha dimostrato la necessità di spostarla agli ultimi decenni del Trecento.<sup>33</sup> Oltre al

<sup>29</sup> Cfr. CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 582 n. 9.

<sup>30</sup> Cfr. STUSSI, *Zibaldone*. Per la descrizione del manoscritto cfr. T. E. MARSTON, *Descrizione del manoscritto*, ivi, pp. XLI-XLIII. Sul ms. vedi anche: *Choice manuscripts and books bindings and autographs, outstanding for their beauty, rarity or importance*, New York, H. P. Kraus, 1955, pp. 118-119 n. 110; F. C. LANE, *Le vecchie monete di conto veneziane ed il ritorno all'oro*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 117 (1958-1959), pp. 49-78; W. H. BOND - C. U. FAYE, *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York, The Bibliographical Society of America, 1962, pp. 80-81 n. 146; R. S. LOPEZ, *Un texte inédit: le plus ancien manuel italien de technique commerciale*, in «Revue historique», 94 (1970), pp. 67-76; F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, p. 122 n. 1; U. TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo, in Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 215-235; *Medieval and Renaissance Manuscripts at Yale: A Selection*, in «Yale University Library gazette», 52 (1978), pp. 200-201 n. 27; W. VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance: A Catalogue of Italian Abacus Manuscripts and Printed Books to 1600*, Firenze, Istituto e Museo di Storia della Scienza, 1980, pp. 249-251.

<sup>31</sup> Cfr. STUSSI, *Zibaldone*, p. XII.

<sup>32</sup> Questo il passo, che cito da STUSSI, *Zibaldone*, p. 41: «MIJ<sup>c</sup>XJ, die XX intrante avosto. / Rechordança de quello che torna li pexi e le mexure de / Venexia cum pexi e cum mexure de pluxor parte e de li pa / gamenti de quella parte e li canbi che à quelle monede // a dreto cambio cum le monede de Venexia».

<sup>33</sup> Si rileggano per intero le argomentazioni addotte ivi, p. XIII: «Per quello che è della datazione, la mano che vergò quelle carte operò negli ultimi decenni del Trecento. Questo fatto contrasta con la data del 20 agosto 1311 che si trova alla c. 26v e che fu giudicata sostanzialmente accettabile sia dal Contini [...] sia dal Lane, [...] il quale più dettagliatamente scriveva: "tutto ciò che ho potuto scoprire nel manoscritto sembra confermare la data del 1311 [...]. Il tipo di navi raffigurato è quello a due alberi a vela triangolare del tredicesimo secolo e non quello ad un albero a vela rettangolare che divenne di uso generale nella prima

SDA, il ms. tramanda altri testi di carattere letterario:<sup>34</sup> un frammento prosastico della storia di Tristano,<sup>35</sup> il serventese *Al nome de Dio è bon com(m)ençare*, noto come *Dottrina dello Schiavo di Bari*, trascritto sotto la rubrica «Li amaistramenti de Sallamon»,<sup>36</sup> e un frammento del sonetto *Tempo vene* di Re Enzo.<sup>37</sup> I due serventesi sono disposti su due colonne di cinque quartine ciascuna e con a capo a fine verso: i vv. 1-40 del SDA si leggono alla c. 65r, preceduti da una rubrica che recita «Ell dio d'amore», i vv. 41-80 a 65v, 81-120 a 66r, 121-160 a 66v, 161-192 a 67r, sulla cui colonna di destra si trovano tre strofi dopo le quali la trascrizione si interrompe, nonostante rimanga libero uno spazio che avrebbe potuto ospitare altre due strofi.<sup>38</sup> Si noti incidentalmente,

metà del quattordicesimo secolo»; solo le ultime pagine sarebbero state scritte dopo il 1320 per via del prezzo attribuito all'argento in Armenia. Ora, se tali date possono valere per la stesura originaria della pratica mercantile, non è detto però che corrispondano all'età reale del manoscritto in nostro possesso che infatti si rivela più recente di almeno mezzo secolo, non solo per ragioni paleografiche: infatti la lingua, caratterizzata da abbondanti dittonghi, rimanda alla seconda metà del secolo e, argomento decisivo, le filigrane indicano Venezia negli ultimi decenni del Trecento». Ma si veda, più recentemente, A. STUSSI, *Tracce*, Roma, Bulzoni, 2001, p. 27, che parla dello Zibaldone come di «manoscritto cartaceo di metà Trecento». Si osserva incidentalmente che la fortuna della datazione alta persiste nella bibliografia più recente, cfr. p. es. LECCO, *Serventese*, p. 110, che parla di «manoscritto di area veneta che si può datare intorno alla prima metà del XIV secolo (1311)».

<sup>34</sup> Per il contenuto del ms., il cui interesse è perlopiù di carattere pratico, cfr. STUSSI, *Zibaldone*, p. XII, che individua le seguenti sezioni: I. problemi aritmetici; pesi, misure, merci di vari luoghi (cc. 1r-43v); II. frammento di un romanzo di Tristano (44r-45r); III. prontuario delle spezie (45v-46v.18); IV. notizie astronomiche (46v.19-52r.20); V. scongiuri (52r.21-52v); VI. brani dal *Liber de proprietatibus*, ricette mediche, i 10 comandamenti (53-55r.3); VII. notizie astronomiche e astrologiche (55r.4-55v.20); VIII. virtù del rosmarino ed altre ricette mediche (55v.21-57r.26); IX. cronaca di Venezia (57r.27-59r); X. serventese dello Schiavo di Bari (59v-62v); XI. notizie mercantili (63r-63v); XII. norme sui salassi (64r); XIII. proverbi, tra i quali alcuni versi adespoti di *Tempo vene* di re Enzo (64v); XIV. serventese *Ell dio d'Amore* (65r-67r).

<sup>35</sup> Cfr. STUSSI, *Zibaldone*, pp. XXIII-XXIV; *Tristano Corsiniano*, p. 23 e n. 63.

<sup>36</sup> Per il testo del serventese cfr. *Dottrina dello Schiavo da Bari secondo la lezione di tre antichi testi a penna*, a cura di F. ZAMBRINI, Bologna, Romagnoli, 1863<sup>2</sup> e, più recente anche se scarsamente attendibile, SCHIAVO DE BARO, *La Dottrina*, a cura di A. GIOVINE, Bari, Savarese, 1963. Una ricollazione sull'originale consente di apportare alcune correzioni rispetto al testo restituito in STUSSI, *Zibaldone*: 30 *al çogo*] a lo çogo; 31 *t'avantar[e]*] *t'avantare*; 35 *certo*] a torto; 63 *né [...]* e *fellonia*] *né m[al] né fellonia*; 101 *s'ell'è*] *s'ello è*; 182 *quella è reo*] *quella reo*. La testimonianza tradita dallo *Zibaldone* è pubblicata anche nel *Catalogo della libreria di G. MARTINI, compilato dal possessore*, Milano, Hoepli, 1934, pp. 293-298.

<sup>37</sup> Per l'edizione del testo integrale cfr. PSS, pp. 747-750.

<sup>38</sup> Gli ultimi versi del SDA sono gli ultimi trascritti dal copista della prima parte del codice.

anche al fine di instaurare un confronto con la disposizione versale già rilevata per il cronologicamente più alto B, che l'adonio, in Z (sia per il SDA che per il serventese dello Schiavo), è collocato sotto all'ultimo endecasillabo della copula, con una distanza dal margine più pronunciata rispetto a quella dei versi lunghi.<sup>39</sup>

Il testo proposto da Stussi, migliorativo in più punti rispetto a quello di Contini,<sup>40</sup> soggiace «al criterio editoriale più conservativo»,<sup>41</sup> mentre lo studioso suggerisce che «un lavoro più sostanziale potrà essere effettuato utilizzando anche l'unica altra redazione finora nota». <sup>42</sup> Il presente lavoro si propone una riflessione di natura intertestuale, linguistica e metrica sul testo del SDA, presentando prima un'edizione sinottica delle due versioni (Z e B), e poi, per ciascuna di esse, un'edizione a parte, accompagnata per la prima volta da un commento puntuale, che si soffermi sui «molti passi [...] oscuri»<sup>43</sup> ed enuclei le ascendenze letterarie di singoli temi, motivi, stilemi.

Proprio sul piano della valutazione dei rapporti fra i due testimoni del SDA, occorrerà procedere oltre le cursorie osservazioni di Orlando, che qualifica come «più corretta» la versione Z,<sup>44</sup> e di Lecco, secondo la quale la redazione tramandata dai Memoriali «appare diverse volte incerta, e, almeno in un caso, forse mancante di una parola». <sup>45</sup> Il testo di B, in realtà, non presenta lacune e in alcuni punti procede in modo più fluido e perspicuo rispetto a Z: è probabile che l'affermazione di Lecco dipenda dall'edizione Caboni, l'unica a presentare

<sup>39</sup> Vd. tavv. I-V.

<sup>40</sup> Si rimanda soprattutto alla seconda fascia d'apparato della presente edizione.

<sup>41</sup> Cfr. STUSSI, *Zibaldone*, p. xv: «Nei due serventesi le frequenti irregolarità metriche e oscurità di senso invitavano alla congettura e al ricorso ad altri rami della tradizione: non essendo congruente in questa sede usare due pesi e due misure, anche i testi poetici soggiacciono al criterio editoriale più conservativo».

<sup>42</sup> Ivi, p. xxviii. Convergenti sollecitazioni in merito a una riconsiderazione dei problemi posti dal SDA in LECCO, *Mesnie Hellequin*, p. 169: «Questo bel poemetto della seconda metà del XIII sec., che meriterebbe maggiore attenzione, se non altro sotto l'aspetto documentario, è quasi solo conosciuto come esponente della tradizione giullaresca del genere "Serventese"» e in LECCO, *Serventese*, p. 120: «L'impressione, insomma, è che SDA debba, in qualche modo, essere riportato ad una nuova considerazione, intendendo con questo una ripresa dello studio sui suoi vari elementi testuali (la veste linguistica, ad esempio [...]), ma anche una valutazione delle sue componenti».

<sup>43</sup> CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 585.

<sup>44</sup> ORLANDO, *Rime due e trecentesche*, p. 105.

<sup>45</sup> LECCO, *Serventese*, p. 110 n. 4.

l'ingiustificata omissione di *liança* (v. 35), già segnalata da Contini e opportunamente corretta da Orlando.<sup>46</sup> Conviene pertanto svolgere alcune considerazioni più dettagliate, dopo aver presentato in sinossi le due versioni (si riprende, naturalmente, il testo delle nostre due edizioni, per cui vd. oltre, pp. 134-140 e 178-179).

B (1309)		Z (metà XIV sec.)	
I.	Deo alto pare re de gloria, pregote che me di' seno e memoria ch'eo posa exsponerę la nobele istoria meraviglosa,	I.	Alltissimo re pare de glloria, pregote che me di' seno e memoria ch'io possa dir una nobelle istoria meraveiossa,
	4		4
II.	che da odire ę molto dilitosa e al core ęne molto paurosa perch'ellę se gle contenę masima cosa de corduglança	II.	che de alldir ę molto dellitossa, ma allo core ę mololto spaurossa perciõ qu'ella conta una cossa de cuordoiança
	8		8
III.	che tocha e fere çaschauna amança ch'al so servente dõnagli fidança, po' l tene in maliniança nocte e dia.	III.	che fere e tocha çascuna amança chi d'amar d'amor dà fidança, puo' li tolle e lli lassa inn irança tutavia.
	12		12
IV.	In quellõ chamino miximi una dia, solo soletto sença compagnia; ęo guardai: una schera vignia de chavaleri.	IV.	Per unõ camino io me misi una dia, pur io sollo sença compagnia: andando viti una chavallaria grande e fera,
	16		16
V.	Pocho stiano, ęchote unn'altra schera bene ordenata, conpluta et intera; chi ffo quella gente primera võglovel dire.	V.	e davanti li venia una schiera ben ordenata e conplita e intiera; che iera questa çiente inprimiera voio-ndeve dire.
	20		20
VI.	Eranõ begli dungelgli al meo parere, girlande e' gle vea in cõ flurire, e in le lorõ manj sparaveri tignire, deportando,	VI.	Iera belle donçelle, al mio parere, girlande viti in lor capi fllorire e sparveri in lor mane tenere e diportando;
	24		24
VII.	che per la rivera vignio oselando, che 'n alegreça e baldança façando una balata vigniano cantando che me placea	VII.	della rivera venia oxellando con legreça e balldança façando, una ballata venia chantando che me plaça.
	28		28
VIII.	de la represa, la qual si dixia: «A l'altro mondo servai druaria al me' servente che m'avea in balia tuta de core:	VIII.	La represa de quella si disseva: «Chi [a l']altro mondo cumplud' à druderia dàme all so signore in soa ballia tuta de core;
	32		32
IX.	qual guierdone eo ne porto tutore che m'à donato l'alto deo d'Amore per sõa gran liança e de bon core alegramente».	IX.	e tal viderdone li porte tute ore che me à donato l'alto dio d'Amore per sõa grande liança et honore allegrementre».
	36		36

<sup>46</sup> Vd. sopra, n. 9.

In primo luogo, è necessario svolgere una considerazione di carattere più ampio sulla natura delle due testimonianze. Mentre il testo di Z presenta segnali eloquenti di una trascrizione condotta a partire da un esemplare manoscritto (v. 11 *in uirança*, probabile errore paleografico da un univervato *inn irança*; v. 18: anticipo di *che iera*, che nell'antigrafo doveva trovarsi solo al v. 19; v. 30 *chi alltro*, probabilmente da *chi all/all alltro* per aplografia; e, procedendo nella sezione per cui si dispone del solo Z, v. 59 *marineri, faciliior* rispetto a *manieri*; v. 191 ripetizione di *e como*),<sup>47</sup> ci sono buoni motivi per pensare che B possa essere stato trascritto a memoria.<sup>48</sup> Non si intende ripercorrere qui la controversa *querelle* circa le modalità di trascrizione delle poesie dei memoriali da parte dei notai, mnemonica secondo la valutazione di Carducci, ribadita da Levi e Caboni;<sup>49</sup> «direttamente da manoscritti» secondo Debenedetti.<sup>50</sup> Basterà ricordare che, nonostante sia la seconda linea a prevalere nettamente nell'attuale panorama degli studi, ciò non implica l'inderogabile estensione di un'unica soluzione alla totalità dei casi: solo a una valutazione degli aspetti testuali della situazione di volta in volta considerata si potrà attribuire un effettivo valore dirimente.<sup>51</sup>

Il primo luogo da considerare è ai vv. 15-16, dove Z legge «andando

<sup>47</sup> Gli errori ai vv. 11 e 59 sono emendati da Stussi (il secondo dietro suggerimento di CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 584): vd. l'apparato dell'edizione, più oltre.

<sup>48</sup> Per altri esempi di serventesi trascritti a memoria cfr. ad es. ACCORSI, p. 28 e A. STUSSI, *Un serventese contro i frati tra ricette mediche del secolo XIII*, in «L'Italia dialettale», 30 (1967), pp. 138-155.

<sup>49</sup> Cfr. E. LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dai «Memoriali» di Bologna*, in «Studi medievali», 4 (1912-1913), pp. 279-334, a p. 287; CABONI, p. 17.

<sup>50</sup> Cfr. DEBENEDETTI, p. 97. Rimando al panorama tracciato da ORLANDO, *Rime 1279-1300*, pp. XII-XIII, che conclude: «Le varianti che possiamo riscontrare nei testi, in realtà, ben raramente ci conducono verso l'ipotesi della improvvisazione mnemonica; se mai, verso la normale meccanica delle *lectiones singulares* riscontrabili praticamente in ogni manoscritto, anche di ambizioni formali più spiccate di quanto non siano le nostre copie». Per una sintesi bibliografica sul problema delle modalità di trascrizione dei Memoriali cfr. G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare nei Memoriali bolognesi (sec. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», 89 (1994), pp. 229-247, a p. 241; GIANSANTE, *Archivi e memoria poetica*, cit., pp. 295-305, a p. 295 n. 2, e soprattutto KULLMANN, *Osservazioni sui Memoriali bolognesi*, cit., pp. 257-260.

<sup>51</sup> Cfr. p. es., da un lato, CABONI, p. 18: «mentre invece la corretta trascrizione di talune poesie ci potrebbe far supporre che non tutti i componimenti venissero trascritti a memoria, ma che in taluni casi – piuttosto rari, però – i notai avessero avuto sott'occhio un testo da cui esemplare le loro trascrizioni»; dall'altro, DEBENEDETTI, pp. 97-98: «Io non posso escludere che qualche volta, trattandosi di poesie in gran parte vive, la memoria del notaio abbia potuto fargli qualche brutto tiro [...]. Ci saranno forse altri casi, ma, ripeto, sono pochissimi».

viti una chavallaria / grande e fera» e B «ëo guardai: una schera vignia / de chavaleri», senza particolari alterazioni del senso, ma con la perdita della rima, poiché i versi della copula successiva terminano in *-era*. La possibilità di disporre di Z per un'ampia porzione non tradita in B ci informa dell'appartenenza del distico B 15-16 alla versione originale, ma a un'altezza diversa: i vv. 55-56 di Z leggono infatti «Ïo vardai e una schiera veniva / de belli chavallieri». Si può pertanto supporre che il notaio trascrittore sia responsabile dell'anticipo dei due versi in un luogo diverso da quello in cui si trovavano nell'originale,<sup>52</sup> dislocazione favorita dalla sostanziale affinità nel contenuto e meglio giustificabile ammettendo che egli stesse scrivendo a memoria.

Lo stesso meccanismo, senza che un'infrazione dello schema rimico ci informi inequivocabilmente circa la situazione dell'originale (ma pare legittima un'estensione di quanto osservato nel caso precedente), si riscontra nei seguenti casi:

B 11 «po' 'l tene in *maliniança*» / Z 11 «puo' li tolle e lli lassa inn irança»: la clausola di B è anche in Z 131-132 «e perciò padischo cotante langore / e *mallina[n]ça*»;<sup>53</sup>

B 21 «Erano *begli dunçelgli* al meo parere» / Z 21 «Iera belle donçelle, al mio parere»: il sintagma di B si trova anche in Z 41 «Erano *belli donçelli* e ben ordenati». <sup>54</sup>

<sup>52</sup> Non si può tuttavia escludere, a rigore, che l'anticipo potesse essere avvenuto già nell'antigrafo impiegato dal notaio.

<sup>53</sup> Si osserva che il sostantivo si trova anche al v. 45 dell'altro serventese trascritto in precedenza, nel medesimo memoriale, dallo stesso Gerardus, *Placente vixto adorno angelicato*: «Vaten, sermentexo, sença *malinança*», che potrebbe anch'esso aver avuto un ruolo nel suggerire il sostantivo alla memoria del notaio.

<sup>54</sup> La soluzione di Z 21 pare preferibile, «per il femminile», a CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 584, che sostiene che anche per Z 41 «deve trattarsi di donzelle, al femminile» (ivi, n. 11). La seconda proposta non convince sia per il parallelismo che la presenza maschile viene a instaurare tra le due schiere (si vedano anche i testi paralleli, per cui vd. oltre *La questione tematica*), sia perché i tre aggettivi riferiti ai *donçelli* si trovano in rima (41 *ordenati* : 42 *insenati* : 43 *aregollati*) e l'adonio successivo introduce la rima in *-ate* (44 *veritate* : *maritate* : *utiltate* : *prinçipate*). Supporre che i tre aggettivi dei vv. 41-43 siano femminili equivarrebbe a postulare nell'originale la presenza di 8 versi consecutivi rimanti tra loro. Quelli di Z 41 saranno dunque *donçelli*, mentre la lezione di B 21 andrà effettivamente considerata erronea (a meno che non si tratti di un plur. femm. in *-i*: vd. la nota di commento a B 21), anche alla luce del contenuto della ballata dei vv. 30-36, che richiede una prima persona coincidente con la donna ricompensata dal dio d'Amore. Riporto di seguito le altre osservazioni svolte, in un massimo di concentrazione, da CONTINI, *Amorosa Visione*, p. 584, circa il rapporto tra i due testimoni: «Il testo del manoscritto Martini [...] offre una lezione abbastanza diversa da quella del memoriale (vv. 3, 5, 6, 12, 17, 23, 30-1), le sia poi



B 35 «per sòa gran liança e *de bon core*» / Z 35 «per sòa grande liança et honore»: la clausola di B ricorda quella di Z 130 «con tante driture e bene e *di core*».

La pozziorità di Z, inoltre, è innegabile sotto il rispetto rimico, giacché in B, oltre alla perdita della rima perfetta al già citato v. 16 (l'adonio «de chavalieri» seguito da una copula rimante in *-era*), si danno due rime identiche assenti in Z, 12 : 13 *dia* e 32 : 35 *core*.<sup>55</sup>

Mi pare legittimo concludere che il notaio Gerardus Bonaventure disponesse mnemonicamente di sintagmi, perlopiù clausole, dell'intero serventese, e che al momento di trascriverne le prime nove strofi li abbia dislocati, in anticipo rispetto all'originale, in luoghi che semanticamente si prestavano allo spostamento. Non in contrasto con quanto si sostiene è il carattere sostanzialmente adiaforo delle altre varianti,<sup>56</sup> come al v. 12 («nocte e *dia*» B / «tutavia» Z), dove l'alto grado di desementizzazione che si riscontra di consueto negli adonî potrebbe aver favorito la sostituzione (e si aggiungano le inversioni nell'*ordo verborum*: 9 «tocha e fere» B / «fere e tocha» Z; 23 «e in le loro manî sparaveri» B / «e sparveri in lor mane» Z).

Nella gran parte dei casi l'unico criterio dirimente potrebbe essere la misura sillabica, ambito nel quale i due testimoni presentano però un comportamento non univoco: se ne fornisce un'esemplificazione comparata per ritornare poi sul problema nelle note metriche relative ai singoli testi.

Il v. 1 è decasillabo sia in B che in Z. In Z potrebbe essere normalizzato, qualora lo si ritenesse necessario, integrando *deo* in seconda posizione, come suggerisce l'incipit del *Serventese dei Lambertazzi e Gere mei* (vd. par. 2 dell'*Introduzione*); oppure, sia in Z che in B, si potrebbe integrare *O* davanti al vocativo iniziale, spesso omesso perché lasciato

presumibilmente superiore (1, 2, 11, 15-6, 19, 21 per il femminile, 22, 24-5, 26, 29, inizio di 33) o inferiore (7, 9, 10, 13, 14, 20, centro di 33, 35)». Si tenga presente, comunque, che lo scambio tra il sintagma masch. (normalizzando: *belli donzelli*) e il femm. (*belle donzelle*) può spiegarsi anche con argomenti esclusivamente paleografici (confusione tra *i* ed *e*).

<sup>55</sup> La scorrettezza metrica di B doveva apparire ancora più notevole ai precedenti editori, che al v. 22 leggono *flurite*, solo assonante con *dire* 20 : *parere* 21 : *tignire* 23 (mentre sembrerebbe da leggere *flurire*: vd. sotto, *Criteri editoriali* di B).

<sup>56</sup> Potremmo dire di trovarci nella situazione descritta da DEBENEDETTI, p. 94: «Chi scrive a memoria una composizione altrui, ove non ricorda o ricorda male, non pone, in luogo della parola che tradisce, un'altra parola che formalmente ad essa s'avvicina, anche se non dà senso; egli vuol capire ciò che scrive: se mai, inventa. L'imitazione formale è propria del copista, direi del copista coscenzioso (*sic*)».



al rubricatore;<sup>57</sup> il v. 13 ha una sillaba soprannumeraria in entrambi i testimoni (B «In quello chamino miximi una dia», Z «Per uno camino io me misi una dia»).

Il v. 2 è un endecasillabo in Z; al v. 3, tra le varianti «exsponere» B / «dir» Z la seconda pare preferibile perché in B il verso è ipermetro (ma basterebbe escludere dal computo la sillaba finale in *exsponere*, per ottenere un endecasillabo); il v. 11, endecasillabo in Z se si ammette dialefe prima di *e*, è in B gravemente ipometro («po' 'l tene in malinianza»).

Il v. 7 presenta due sillabe soprannumerarie in B («perch'ello se gle contene masima cosa»), mentre è ipometro in Z («perciò qu'ella conta una cossa»); stessa situazione si ha al v. 23, ipermetro in B («e in le loro mani sparaveri tignire»), regolarizzabile escludendo dal computo sillabico le vocali finali in *loro* e *mani*, o leggendo *loro* ed espungendo la vocale in *spar<a>veri*, anche se la forma quadrisillabica sanerebbe l'ipometria in B («e sparveri in lor mane tenere».<sup>58</sup>

Sono entrambi ipometri B 19 («chi ffo quella gente primera») e Z 19 («che iera questa çiente inprimiera»), ma in Z si può supporre una dialefe dopo *çiente*; misurano entrambi dieci sillabe i vv. B 35 e Z 35.

Il v. 9, endecasillabo in B, può essere normalizzato in Z («che fere e tocha çascuna amança») o supponendo dialefe prima di *e*, o con l'integrazione *çasc[a]una*, sull'esempio di B; una situazione simile si ha al v. 26, dove l'ipometria di Z («con legreça e balldança façando») sarebbe sanabile integrando una *a* in [*allegreça*], come si legge in B, dove il verso ha undici sillabe, ma anche con una dialefe dopo *legreça*.<sup>59</sup> Il v. 33, regolare in B, è ipermetro in Z («E tal viderdone li porte tute ore»), dove si potrà escludere dal computo la *e* di inizio verso o la vocale finale in *viderdone*.

Il v. 10 è regolare in B («ch'al so servente dónagli fidança»), ipometro in Z («chi d'amar d'amor dà fidança»), ma dal punto di vista semantico la variante è adiafora (anche se la lezione di B appare più perspicua: vd. la nota di commento a B 10). Sono endecasillabi in entrambi i testimoni i vv. 5 (con dialefi dopo *da* B e *de* Z), 6, 14, 15, 17, 18, 21, 22, 27, 29, 30 (ma in Z il verso è certamente guasto), 31, 34, 35.

Dal quadro delineato dovrebbe risultare evidente che, per quello che riguarda la misura sillabica, entrambi i testimoni presentano un notevole numero di oscillazioni, solo di poco più frequenti in B, e che

<sup>57</sup> Come suggerisce G. CONTINI, *Le «Rime» di Guittone d'Arezzo nell'edizione di Francesco Egidi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 117 (1941), pp. 55-82, ora in CONTINI, *Frammenti*, I, pp. 289-317, a p. 299.

<sup>58</sup> La correzione in *spar[a]veri* della lezione di Z se da un lato è suggerita da B 23, dall'altro è sconsigliata da Z 58 (regolare con *sparvieri*).

<sup>59</sup> La seconda soluzione rende però il verso irregolare dal punto di vista accentuativo (accenti di 3<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>), ma per questo tipo di problemi si rinvia alla *Nota metrica*.

varianti come 14 «solo soletto» B / «pur io sollo» Z; 17 «Pocho stiando, èchote unn'altra schera» B / «e davanti li venìa una schiera» Z; 22 «girlande e' gle vea in cò» B / «girllande viti in lor capi» Z, ecc., configurano una situazione sostanzialmente rielaborativa, come è frequente nella tradizione di opere di carattere popolareggiante o giullaresco.

Si nota infine che i vv. 30-31, i primi della ballata intonata dalle donne ricompensate da Amore,<sup>60</sup> si presentano estremamente problematici in Z («Chi alltro mondo cumpludo druderia / da me all so signore in soa ballia») con difficoltà anche sintattiche, come la mancanza di un verbo principale,<sup>61</sup> mentre in B, dove al v. 30 si deve leggere «servai druaria» (mentre tutti i precedenti editori leggevano «servar divaria», sintagma che rendeva altrettanto oscuro il passo), essi risultano del tutto perspicui: «A l'altro mondo servai druaria / al me' servente che m'avea in balia», cioè 'all'altro mondo (quando ero in vita), tenni fede alla druderia (cioè all'impegno amoroso) nei confronti del mio servitore (cioè il mio amante), che mi teneva in suo potere'.<sup>62</sup>

## 2. *Il rapporto con il Serventese dei Lambertazzi e Geremei*

Un'altra questione di capitale importanza che merita di essere affrontata in questa sezione liminare è il rapporto tra il SDA con un altro dei «più antichi esemplari» di serventese caudato, il «veterano»<sup>63</sup> *Serventese dei Lambertazzi e Geremei* (d'ora in avanti SLG), edito da Contini nella sezione dedicata alla poesia «popolare» e giullaresca nei *Poeti del Duecento*.<sup>64</sup> Si tratta di un componimento di argomento storico,<sup>65</sup> incentrato sulle faide tra Lambertazzi e Geremei (ghibellini

<sup>60</sup> Vd. la nota di commento a Z 30-36.

<sup>61</sup> Si è scelto di sanare così tali vv: «Chi [a l']alltro mondo cunplud'à druderia / d'ame all so signore in soa ballia».

<sup>62</sup> L'unica incongruenza, in B, sarebbe che la *balata*, il cui contenuto richiede una prima persona femm., è cantata da *begli dungelgli* (vd. sopra, n. 54).

<sup>63</sup> Sono parole di BRACCINI, p. 174, che, passando brevemente in rassegna i più antichi serventesi noti, ricorda anche «quello del Dio d'Amore».

<sup>64</sup> PD, I, pp. 843-875; il testo alle pp. 846-875. Su di esso cfr. anche M. LECCO, *Condizionamenti strutturali della poesia giullaresca: il "serventese dei Lambertazzi e dei Geremei"*, in *Studi filologici e letterari dell'Istituto di filologia romanza e ispanistica dell'Università di Genova*, Genova, Bozzi, [1978], pp. 197-219.

<sup>65</sup> Contini lo definisce «la più antica poesia volgare propriamente storica della letteratura italiana fuori dall'ambito lirico» (PD, I, p. 843).

## Abstract

The *Serventese del dio d'Amore* is one of the oldest Italian tailed sirventes and has been handed down to us by witnesses that are extremely important for the history of Italian literature and language: one from the *Memoriali bolognesi* (119) and the *Zibaldone da Canal*. Discovered in 1946 by Gianfranco Contini, who defined it as a «parente in volgare nostro, e di gusto popolaresco» (a relative in our vulgar tongue and folkloristic in taste) of the *Amorosa Visione*, the sirvente shows one further, extremely relevant factor that belongs to Boccaccio's culture. As a matter of fact, it describes the appearance of a parade of women who are rewarded or punished depending on the way they behaved with Love: a theme that would be significantly reworked as a literary subject in Nastagio degli Onesti's famous novella.

This edition contains both drafts of the text, preceded by a metric and linguistic description and followed by an exegetic and literary comment. The introductory section discusses the relation with the *Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, and the two texts are compared for a review of the typically recurring forms of such genre. The best part of the introduction is a comparative review of the ways the theme addressed by the *Serventese del dio d'Amore* developed in the Romance and English worlds: while ours should actually be regarded by right as one of those texts that, due to their structural isomorphism, may be called "twins" (and the relation is brought to light in the first narrative of the *De Amore* by Andrea Cappellano, probably its source), the *Serventese del dio d'Amore* can boast some extremely interesting peculiarities that put it in a unique place within such family.

# Indice

Tavola delle abbreviazioni	3
Introduzione	15
1. Il testo	15
2. Il rapporto con il <i>Serventese dei Lambertazzi e Geremei</i>	30
La questione tematica	39
1. Il motivo	39
2. Il <i>De Amore</i>	48
3. Il <i>Lai du Trot</i>	61
4. Il <i>Consaus d'Amours</i>	74
5. Il salut <i>Destret d'emors mi clam a vos</i>	76
6. Conclusioni	86
<b>Z.</b>	101
Nota al testo	101
1. Nota metrica	101
1.1. Misura del verso	101
1.2. Rime	105
2. Nota linguistica	106
2.1. Usi grafici	113
2.2. Fonetica	117
2.3. Morfologia	124
3. Criteri editoriali	132
Testo	134
Note di commento al testo Z	141

<b>B.</b>	169
Nota al testo	169
1. Nota metrica	169
1.1. Misura del verso	169
2. Nota linguistica	170
2.1. Usi grafici	170
2.2. Fonetica	171
2.3. Morfologia	173
3. Criteri editoriali	175
Testo	178
Note di commento al testo B	180
Indici	
Indice lessicale	185
Indice dei nomi	191
Indice dei manoscritti	201
Indice delle tavole	203
Abstract	205

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di giugno 2017